

APPUNTAMENTI

SERGIO FERRERO A BRESCIA
♦ Oggi alla Libreria dell'Università Cattolica di Brescia (via Trieste 17d) alle ore 18 presentazione del volume di Sergio Ferrero, il grande scrittore italiano scomparso nel 2008, «Operazione canarino», un giallo metropolitano (Salani). Intervengono: Paola Carmignani e Francesco Rognoni. Info: telefono 030.2406440.

AL SAN FEDELE RECALCATI
♦ «L'uomo senza inconscio. Figure della nuova clinica psicoanalitica» di Massimo Recalcati (Cortina editore) viene presentato oggi alla Fondazione culturale San Fedele di Milano (piazza San Fedele 4) alle ore 18,30. Intervengono con l'autore: Mauro Magatti, Giancarlo Ricci. Introduce Giacomo Costa. Per informazioni: telefono 02.86352231.

LA STORIA
IN QUESTIONE



Joseph Goebbels

Goebbels e i preti pedofili: Allen elogia Introvigne

«La difesa forse maggiormente degna di nota di Benedetto XVI e della Chiesa cattolica apparsa nelle ultime settimane, vis-à-vis la crisi degli abusi sessuali, curiosamente non menziona né l'attuale Papa né proviene da una personalità della gerarchia vaticana, ma da un sociologo laico delle religioni. In poche parole l'idea - mai esplicitata, ma tuttavia chiara - è che l'attuale canea sui "preti pedofili" ricalchi la campagna diffamatoria dei nazisti contro la Chiesa cattolica». Così scrive John Allen, noto vaticanista del settimanale americano «National Catholic Reporter», in un articolo dedicato alla ricostruzione fatta da Massimo Introvigne su «Avvenire» dello scandalo sui presunti abusi sessuali commessi da preti e religiosi in Germania negli anni '30. Scandalo organizzato dal ministro per la propaganda del Terzo Reich, Joseph Goebbels, e che fu poi smontato grazie alle rivelazioni del capo del controspionaggio militare tedesco.

Ornaghi e Tronti a Roma discutono di Miglio

Si intitola «Gianfranco Miglio tra decisionismo e psicologia politica» la serata di studio che si tiene stasera, alle ore 20, presso l'Università Europea di Roma, in via degli Aldobrandeschi 190. Intervengono Lorenzo Ornaghi, rettore dell'Università Cattolica, su «Politica e psicologia: la formazione della leadership», e Mario Tronti, ordinario di Scienze Politiche all'Università degli Studi di Siena, su «La personalità nella grande politica». Coordina Paolo Sorbi. Con testimonianze di Giuseppe Valditara e Tiziano Treu.

il caso

Un volume uscito in Germania raccoglie le testimonianze di ebrei emigrati negli States dopo la «notte dei cristalli». Il «New York Times» lanciava una sorta di concorso per raccogliere memorie sulla vita prima e dopo Hitler: giunsero allora 250 manoscritti. Fino ad oggi sono rimasti chiusi negli archivi

DA BERLINO VITO PUNZI

Il pogrom scatenato dai nazisti in Germania tra il 9 e il 10 novembre 1938, durante la cosiddetta «notte dei cristalli», non manca certo di documentazione. Di fronte ad un ulteriore libro sul tema (*Nie mehr zurück in dieses Land*, a cura di Uta Gerhardt e Thomas Karlauf, edito da Propyläen Verlag) ci si chiede allora che cosa esso possa aggiungere al già noto. Molto, a cominciare dalla storia della sua realizzazione, davvero particolare. Nell'agosto del 1939, nove mesi dopo il pogrom, un articolo del «New York Times» intitolato «Prize for Nazi Stories» annunciava un'iniziativa dell'università di Harvard: alcuni studiosi erano alla ricerca di testimonianze sulla vita in Germania prima e dopo l'avvento di Hitler e ai cinque migliori scritti inediti che sarebbero loro pervenuti avrebbero riservato un premio complessivo di oltre mille dollari. Insomma un vero concorso. I manoscritti raccolti, che dovevano essere redatti in tedesco o in inglese, avrebbero costituito una raccolta utile a capire «gli effetti sociali e spirituali del nazionalsocialismo sul popolo tedesco». I testi, al fine di difendere gli autori da eventuali rappresaglie, sarebbero stati trattati «in forma riservata» e in ogni caso era fondamentale che fossero «veritieri», «il più possibile semplici, immediati e esaurienti». Alla data del 1° aprile 1940 erano giunti oltre 250 manoscritti: 155 dagli Usa (di cui 96 dalla sola New York), 31 dalla Gran Bretagna, 20 dalla Palestina, e 6 da Shanghai). Gli autori erano in gran parte ebrei che avevano abbandonato i territori del Reich tedesco dopo il pogrom e tra loro in particolare accademici, avvocati, medici, insegnanti, originari soprattutto di Berlino e Vienna. Vicende personali e professionali dei promotori del «concorso» impedirono la conclusione del progetto, tanto che le testimonianze raccolte allora sono rimaste inosservate per decenni negli archivi di Harvard. Quella proposta ora dai curatori Gerhardt (che li ha scoperti nel 1995) e Karlauf rappresenta una selezione di quei manoscritti, il cui valore non risiede tanto nel nudo e crudo racconto delle violenze di quei giorni, un «opaco preludio» di ciò che sarebbe accaduto da lì a breve con la Shoah, piuttosto, come sottolinea Saul Friedländer nell'introduzione al libro, «nella eccezionale ricchezza di dettagli che disegnano i sentimenti e le reazioni vissute dagli ebrei tedeschi in quei mesi fatali». Comune a tutte le testimonianze è la necessità di scrivere per «elaborare e ricapitolare il vissuto», così come la coscienza che gli atti di violenza compiuti dai nazisti nel novembre 1938 contro gli ebrei rappresentavano un evento di rottura nell'intera storia della civiltà occidentale. Per tutti la

1938, sondaggio Usa sui pogrom nazisti



Berlino, il giorno dopo la «notte dei cristalli», 10 novembre 1938

conseguenza sembrava non poter essere che questa: «Non tornerò mai più in quel Paese» (la frase, che è poi quella che dà il titolo alla raccolta, è del medico berlinese Hertha Einstein Nathorff). Ma anche, secondo la visione di Viktor Frankl, sopravvissuto ad Auschwitz: «Tornare? Perché no? Ma dopo Hitler». Già, perché c'è un elemento non secondario che accomuna molti di questi scritti ed è il ricordo di quei tedeschi di varia estrazione sociale che non esitarono a manifestare agli ebrei aggrediti, magari semplici vicini di casa, il proprio disappunto e la propria ostilità verso il regime nazista. Nel libro non manca dunque la voce di alcuni di «quei tedeschi che offrirono aiuto», come li definisce lo stesso Friedländer. Su tutte, la storia, qui narrata, di Marie Kahle. Per essere stata sorpresa ad aiutare una certa Goldstein la donna subì l'espulsione del figlio maggiore dalla scuola superiore, fino ad essere costretta ad emigrare con l'intera famiglia in Inghilterra. Chissà che questo libro non contribuisca allora a scalfire il mito

della «colpa collettiva», quel monolite su cui pare doversi ancora fondare l'attuale Germania. Da ultimo merita di essere ricordato il sociologo americano Edward Hartshorne, l'«anima» del progetto pensato nel 1939 ad Harvard. Suo era il titolo della raccolta di testimonianze che ancora nel 1941 aveva intenzione di pubblicare: *Nazi Madness, Follia nazista*. Di lui la Gerhardt ricorda una frase significativa scritta a commento dei manoscritti raccolti: «I nazionalsocialisti sono solo una piccola banda di criminali che è stata capace di tirannizzare la grande maggioranza silenziosa». Da convinto anti-nazista qual era, dopo l'entrata in guerra degli Usa, Hartshorne seguì le truppe americane in Europa, redasse rapporti e fu attivo nell'opera di «denazificazione» postbellica presso varie scuole tedesche, finché nel 1946 venne ucciso in circostanze mai chiarite con un colpo di pistola sparatogli mentre era in viaggio con la sua auto nei pressi di Norimberga.

Molti scritti riguardano il soccorso prestato dai tedeschi a favore dei perseguitati: cade il mito perdurante della «colpa collettiva»

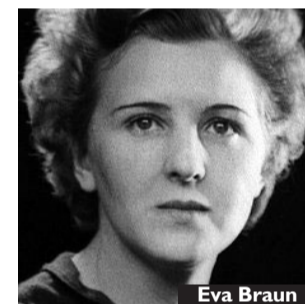
contro storia

Non solo spettatrice: Hitler obbediva a Eva Braun

DI RICCARDO MICHELUCCI

Adolf Hitler ed Eva Braun sono stati marito e moglie soltanto per un giorno, ma neanche la morte è riuscita a separarli. Se le conclusioni di quella che è stata definita «la prima biografia accademica» della consorte del Führer si riveleranno esatte, potrebbero aprire la strada anche a una profonda ridefinizione della personalità del dittatore nazista. Nel suo volume *Eva Braun: Life with Hitler*, appena pubblicato dalla prestigiosa casa editrice Beck, la storica berlinese Heike Görtemaker ribalta le tesi di studiosi di spicco come Ian Kershaw e Hugh Trevor-Roper - che l'avevano definita una figura «priva di interesse» - o come il più famoso biografo di Hitler, Joachim Fest, secondo il quale la Braun era solo una donna stupida e ignorante che pensava al cinema e alla moda quasi senza accorgersi della barbarie che la circondava.

Al termine di una ricerca che le è costata tre anni di lavoro e l'ha portata a esaminare lettere, foto e documenti in parte inediti, Görtemaker sostiene che il ruolo di Eva Braun è stato ampiamente sottovalutato perché la donna fu in realtà un elemento chiave del ristretto circolo di Hitler e un membro importante della macchina della propaganda nazista. Per dimostrarlo, la studiosa ha accantonato le ricorrenti dicerie e gli aneddoti morbosi sulla coppia per delineare quello che sarebbe stato un rapporto di grande affiatamento e intimità, capace di spiegare lati finora inesplorati della psiche del Führer. Una relazione nata nel 1932 - alcuni anni dopo il loro



Eva Braun

primo incontro, nel negozio del fotografo Heinrich Hoffmann - e destinata a concludersi tragicamente con il doppio suicidio nel bunker di Berlino, il 30 aprile 1945. L'equivoco di fondo che avrebbe indotto in errore tanti storici illustri sarebbe nato dalle famose interviste di Trevor-Roper ad Albert Speer. «La figura di Eva Braun deluderà tutti gli storici, nessuna donna ha avuto un ruolo significativo nella storia del partito nazista», affermò in quell'occasione l'architetto del Führer.

Un libro della storica berlinese Heike Görtemaker smentisce gli studi di Fest e Trevor Roper: il suo ruolo non fu affatto marginale

Ma secondo Görtemaker si tratterebbe di affermazioni volutamente false che intendevano proteggere le mogli e le donne degli ufficiali del Reich da processi e condanne post-belliche. Funzionali a questo scopo sarebbero state le stesse parole di Hitler, quando confessò che «la migliore cosa che un uomo intelligente può fare è scegliere una donna stupida e primitiva». Questa nuova biografia dimostra al contrario che la Braun non fu una semplice spettatrice di quanto stava accadendo, e che soprattutto non fu la sfortunata ragazza innamorata del demone ma una figura più complessa, politicamente impegnata e vicina al nazismo, per la quale il Führer nutriva un amore sincero e dalla quale ricevette in cambio un sostegno psicologico concreto. Alcune foto inedite analizzate dalla studiosa dimostrerebbero la grande considerazione che Hitler aveva nei suoi confronti: la donna presenziò a molti incontri segreti tra il dittatore e i suoi gerarchi e fu al suo fianco in momenti di grande tensione, come quelli che precedettero l'accordo con Stalin per la spartizione della Polonia. Eva Braun avrebbe avuto un ruolo anche nei piani per trasformare la città austriaca di Linz nella capitale culturale del Reich, luogo dove la coppia pensava di ritirarsi dopo la fine della guerra. Inoltre, il testamento fatto redigere da Hitler nel 1939 cita il nome della donna subito dopo quello del partito, e stabilisce che questo avrebbe dovuto garantire un cospicuo vitalizio con fondi propri. Con l'approssimarsi della fine, il Führer cercò disperatamente di metterla in salvo, intimandole di lasciare Berlino per trovare un rifugio sicuro in Baviera, ma ricevette da lei un netto rifiuto.



leggere, rileggere
di Cesare Cavallari



Se nella storia delle idee cristiane Eliot fa da Virgilio

Il nume tutelare, la stella polare della navigazione di Francesco Agnoli nella sua *Indagine sul cristianesimo* (Piemme, pp. 280, euro 17) è T.S. Eliot. Sì, il poeta dei *Quattro quartetti* e dei *Cori della roccia*, anglo-cattolico. Non propriamente cattolico, dunque, perché Eliot nel 1927 si convertì all'anglicanesimo, sia pure nella versione più affine al cattolicesimo. Agnoli ha scelto di

riferirsi, più o meno consapevolmente, a un poeta certamente cristiano, ma che non è un teologo cattolico. Con questo, non che il suo libro non sia teologicamente cattolico, tutt'altro: ma è significativo che il mentore, il Virgilio di Agnoli sia un poeta ecumenico, dell'ecumene della letteratura. *L'Indagine* di Agnoli - valente scrittore e polemista del *Foglio* di Giuliano Ferrara - non

riguarda, infatti, la storia della Chiesa, bensì, propriamente, la storia delle idee. E T. S. Eliot, poeta, è maestro nel rintracciare la linfa cristiana che innerva la civiltà occidentale: basti pensare alle tre conferenze del 1939 che confluirono nel libro *L'idea di una società cristiana*, pubblicato in italiano dalle Edizioni di Comunità nel 1948 (che nostalgica). Agnoli non mortifica il suo talento dialettico e non evita di denunciare le contraddizioni degli avversari della Chiesa: in

particolare, smonta la troppo famosa *Inchiesta sul cristianesimo* di Corrado Augias, di cui *L'Indagine* è una sorta di antidoto. Così evidenza, con giubilo di Renato Farina che ha scritto una prefazione che è un pressante «invito alla lettura», l'antifemminismo di Charles Darwin che ha scritto: «La distinzione principale nei poteri mentali dei due sessi è costituita dal fatto che l'uomo giunge più avanti della donna, qualunque azione intraprenda, sia che essa richieda un

pensiero profondo, o ragione, immaginazione, o semplicemente l'uso delle mani e dei sensi... In questo modo alla fine l'uomo è divenuto superiore alla donna». Ma non è nei pur brillanti e doverosi spunti polemici (compresa la sottolineatura della propensione di Lutero alla soppressione dei bambini handicappati) che risiedono propriamente la specificità e l'utilità del libro: il pregio è nella ricostruzione identitaria del cristianesimo (cioè del cattolicesimo) come

costruttore di civiltà. In diciotto capitoli il lettore è invitato a seguire un percorso culturale che, partendo dalle origini cristiane e dalla conversione di Costantino, valorizza l'apporto della Chiesa per l'affrancamento delle donne, della schiavitù antica e moderna, per l'affermazione del diritto alla vita in tutti i suoi aspetti, per la ricerca della pace e per un valido rapporto con il potere temporale secondo il principio dell'equa laicità. Il criterio definitivo è la

valorizzazione della dimensione personale, e non solo storica, della fede in Cristo. Francesco Agnoli scrive in prima persona: «Una cosa è certa: quello che ho dentro, soprattutto, è una mancanza, un desiderio, una tensione, una domanda. Conoscersi è soprattutto conoscere il proprio limite, il proprio bisogno, il proprio essere mendicanti di verità, di bene, di giustizia, di perdono». Ed è appunto questo il corretto rapporto con la verità: più che attendersi risposte esaurienti, l'importante è

saper formulare le domande giuste. Quando l'uomo si scopre creatura di un Padre amoroso, trova la sorgente per saziare, o almeno temperare, la propria sete di assoluto. E proprio attraverso il rapporto con il trascendente l'uomo, il cristiano, diventa artefice di civiltà, secondo la frase di Dostoevskij che Francesco Agnoli mette appropriatamente in epigrafe della sua *Indagine*: «A voi negatori di Dio, non è mai venuto in mente che tutto sarebbe fango e peccato nel mondo, senza Cristo».